

Prologo

Il virus del disumano

Dai pannelli divelti si affaccia una ragazza, il capo coperto da un foulard fradicio di pioggia. Trema, di freddo e di paura. Quasi per proteggersi, tiene al seno una bambina di pochi mesi. Saluta una delle donne piú esagitata, una signora in carne, che indossa un giubbino di pelo grigio. La conosce. «Stanotte partiamo. Per favore, non fateci del male». La signora ascolta in silenzio. Poi muove un passo verso la rom, e sputa. Sbaglia bersaglio, colpisce la faccia della bambina. L'ispettore, che stava sulla traiettoria dello sputo, incenerisce con lo sguardo la donna. Tutti gli altri applaudono. «Brava, bravissima».

Era il 14 maggio del 2008: l'ultimo atto del pogrom di Ponticelli, popoloso quartiere nella degradata periferia orientale di Napoli¹, il campo rom di via Malibrán dato alle fiamme, le donne dei casermoni accanto, pregni di amianto, in prima fila, i ragazzotti – manovalanza del clan Sardo –, a portare le molotov con i motorini smarmittati... Ora chi passasse di lí potrebbe vedere a poche decine di metri da quella terra di nessuno in cui si svolsero i fatti, a fianco della grande arteria chiamata l'Argine, il gigantesco affresco di Jorit intitolato *Ael. Tutt'egual song' e criature...* e sembra un contrappasso. Allora quell'episodio, nella sua nudità impudica, mi

¹ Marco Imarisio, *In motorino con le molotov*. «È la nostra pulizia etnica», in «Corriere della sera», 15 maggio 2008.

era sembrato il punto «piú basso» di un lungo declino economico e sociale – Ponticelli è una delle aree con il maggior tasso di dispersione scolastica, di disoccupazione e criminalità minorile –, di cui l'indice di deprivazione materiale era il misuratore quantitativo, e il livello di disumanizzazione e rancore sociale l'indicatore etico. Lo consideravo, insomma, un «grado zero» dell'umano, oltre il quale non avrebbe potuto che esserci un «rimbalzo» man mano che il restauro della società avesse riassorbito le bolle di odio che l'impoverimento aveva disseminato. Lo citai infatti in apertura del capitolo intitolato «Ri-sentimenti» in un libro di denuncia della povertà italiana², considerandolo – come dire? – «a futura memoria».

Invece, dieci anni piú tardi – osservando questa volta non piú il popolo dei poveri ma il populismo radicalizzato dei tanti – mi sarebbe toccato constatare che quella disseminazione non era affatto cessata, anzi. Si era estesa – come un virus – uscendo dalle *enclaves* della deprivazione materiale per viaggiare nell'etere, e contagiare quel territorio insieme impalpabile e totale che è la «rete». Mi cito, in progressione temporale:

Il 25 luglio [del 2019], alle 17,03 Notizie.it oggi – un sito d'informazione *on line* – pubblica un'«ultim'ora» su un naufragio nel Mediterraneo, il piú grave dell'anno, si temono [e saranno confermati] 150 morti. In pochi minuti riceve una raffica di commenti atroci: plauso alla morte, invito al pasto dei pesci, sarcasmo, festeggiamento, incentivo all'accanimento e ai respingimenti, contumelie rivolte alle vittime e ai «buonisti» che vorrebbero salvarle. All'inizio della serie il post di Lucia Albacello «Peggio x loro», poi Daniela Palombo (sul profilo l'immagine di lei su una sdraio al mare, bikini fucsia, a fianco la figlia piccola il cui

² Marco Revelli, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino 2010.

viso campeggia anche sullo sfondo) con un lapidario «Mangeranno i pesci», quindi Annarita Foschi «Potevano stare a casa loro buon appetito pesci», Mara Ricrosio «Potevano stare a casa sua», Sara Bergamin «Non è mio problema» e Rossella Carracini «Se non partono non muoiono» [...] Sette donne, alcune mamme, su otto post... il che personalmente mi ha colpito. Nessun commento di compassione, cordoglio, pena: per trovarne uno bisognerà scorrere a lungo la lista³.

Non ci sono qui palazzoni infetti a far da sfondo. Né popolane esasperate mescolate a camorristi. Non si avverte il lezzo della miseria che scatena l'odio di chi si sente pulito. Nemmeno il volto dei destinatari di quell'onda astiosa è visibile. Sono astrazioni, figure disincarnate, *avatar* quelli contro i quali s'inveisce e si invoca la morte. Come astratte sono le voci parlanti: caratteri di tastiera. Il loro è un odio che muove nel vuoto: un odio «senza oggetto», o con un oggetto tanto lontano, generico, sfocato nel suo profilo fisico da apparire incorporeo. E che – si direbbe – dal vuoto parte: quei messaggi spietati provengono da tinelli lindi, cucine di serie, spiagge domenicali, divanetti tecno e poltrone Frau. Le dita che articolano quei messaggi inguardabili danno l'impressione di una distratta pigrizia mentre digitano i loro atroci verdeti. Incarnano il «potere impersonale del disumano» – per usare un'illuminante espressione di Gianandrea Piccioli – che sembra ormai costituire la scintilla spenta delle passioni tristi dell'«ultimo uomo». Ovvero dell'uomo postumo a sé.